

IL CORAGGIO DI SFIDARE IL FUTURO

La passione educativa di don Luigi Serenità

Mi è stata chiesta una piccola testimonianza su Mons. Luigi Serenità, a motivo del tratto di strada che ho compiuto con lui, come educatore in questo seminario. Ringrazio per questa possibilità di sincera riconoscenza.

Un'anima alla vita

Don Luigi Serenità era un uomo capace di *dare un'anima alla vita*; la sapeva prendere tra le mani e assaporarla con l'intelligenza e con il cuore; poi la porgeva a chiunque lo incontrasse in tutta la sua bellezza e in tutte le sue possibilità. Aveva fiducia nei giovani e quando fu nominato rettore del seminario vi si dedicò con tutta le sue forze, convinto che lì più che altrove ormai avrebbe espresso tutta la sua umanità e la sua dottrina, le sue relazioni più belle e la parte più vera della sua teologia.

Dava ai giovani il gusto della vita e li entusiasmava verso la ricerca di un rapporto personale e profondo con il Signore, anima della storia e autore di ogni vocazione. Questa pedagogia cristiana la scriveva con tutto se stesso, con le mani, con lo sguardo, con la parola, con il canto e con monologhi di preghiera ad alta voce.

Il mistero di Cristo

La sua preghiera, pronunciata in momenti di estrema lucidità, di fronte alla grandezza e alla precarietà della vita, di fronte alla ammirazione e all'incomprensione di molti, non perdeva il riferimento affettivo a Gesù. Rileggo le sue parole, quelle che disse ai seminaristi di Saronno, quando già sapeva della sua malattia:

« Continuavo a dire questa cosa davanti a Dio: "Signore, tutto questo mi è possibile perché ho conosciuto Te".. Se non avessi conosciuto Gesù, cosa sarebbe di me in questo momento? Ecco, capivo il dono della conoscenza di Dio attraverso Gesù: anche Lui ha sofferto, ha patito, anche lui è morto. Ringraziavo allora il Signore di essere nato in una famiglia cristiana; ringraziavo perché tanta gente mi ha educato nella fede. E dicevo: "Ho conosciuto Gesù e la sua Pasqua, anche attraverso lo studio della teologia; ringrazio di aver studiato; tutto ciò che prima mi ha aiutato a capire chi è il Dio di Gesù, adesso lo sento

come il punto di partenza, per poter riconoscere la sua presenza nella mia vita anche in questo momento, così complesso, così povero di idee e di concetti, eppure così ricco di serenità interiore: e continuavo a rendere grazie a Dio, perché mi aveva fatto conoscere Gesù. Cosa sarei, adesso, io, senza di lui?"¹».

La contemplazione del mistero di Cristo, nella sua Pasqua, è il luogo in cui ritornava, come alla sorgente; lì riconduceva, per sé e per altri, le esperienze fondamentali dell'esistenza: l'amare, il soffrire, le lotte difficili, le amicizie, i distacchi dalle persone più care, la purificazione delle intenzioni, la libertà dei rapporti, la morte tragica della sua mamma. La presenza di Gesù, con la sua storia, i suoi gesti, la sua vita, la sua dedizione, dava la forza a don Luigi di essere l'amico di molti.

L'interpretazione della cultura

Un altro aspetto dell'opera educativa con cui don Luigi Serenthà affascinava i giovani era la sua capacità di interpretare la cultura contemporanea. L'analisi della cultura era per lui un autentico servizio missionario, un'operazione di scavo per aiutare i giovani a capire e a mettere in ordine le loro prime impressioni, i loro disagi, la loro adesione acritica alle mode, ultimamente i loro più istintivi desideri. Per interpretare la cultura amava lo scavo originario, l'andare alle radici del pensiero moderno, il mettere in luce le ambiguità che hanno generato contrapposizioni e dualismi, impoverimenti della libertà, cosificazione del corpo, mercificazione delle relazioni.

Sul versante del cristianesimo amava andare al cuore del mistero. Questa parola *mistero*, veniva tolta dalle secche dell'Illuminismo, veniva salvata dai razionalismi vuoti e formali, veniva introdotta nei contesti della vita e dell'amore, mostrando come la parola *mistero* indica piuttosto la bellezza e il fascino, *misterioso* appunto, di ogni umana avventura. Dentro qui, nel gusto *dell'abitare il tempo* e insieme dentro l'anelito infinito di *tendere verso l'eterno*, don Luigi presentava ai giovani la realtà del cristianesimo, presenza di Gesù nella singolarità di ogni persona. Elaborava così una storia della libertà che non finisse mai in una solitudine del soggetto, ma nell'approdo a solide relazioni con Dio e con gli uomini. Il viaggio nell'epoca moderna era provocato in don Luigi Serenthà da una grande passione per il vangelo e da un grande affetto per Gesù, scoperto e maturato in lui negli anni della sua adolescenza e nella formazione della sua giovinezza. Anche nella sua vita personale la memoria era sorgente di futuro. Questa evangelica obiettività gli ha permesso di essere contemporaneamente un

¹ Cfr. Registrazione di un incontro di L. SERENTHÀ con gli alunni del Seminario di Saronno, trascritta con il titolo, *Breve comunicazione della fede*.

uomo moderno, ma senza sospetti di relativismo, perché ancorato saldamente alla storicità della fede e alla pratica cristiana dell'esistenza. Con l'analisi della cultura ha aiutato molti giovani a ricostruire la loro libertà coltivando in loro l'esercizio della virtù.

La radicalità della fede

Per don Luigi Serenthà la vocazione era sempre da considerare in relazione alla fede, per non rischiare, diceva a volte bonariamente, di diventare preti atei, indaffarati, trafficanti, ma senza luce spirituale e alla fine senza fascino. Nei suoi anni veniva meno, e alcuni già si accorgevano, un normale tessuto cristiano composto da famiglia, parrocchia, oratori e stili di vita ancora vicini alle istituzioni ecclesiali tradizionali. Era necessario porre con forza *la questione della fede* in quanto tale, radicata in un profondo rapporto con Cristo, e vissuta in una relazione comunitaria fresca e nuova. La vocazione al ministero sacerdotale sarebbe stata semplicemente una singolare versione della concretezza vitale della fede. La fede doveva stare sempre all'inizio, come generosa accoglienza della forma sorprendente della grazia².

Nella ricerca di Gesù, *l'atto del credere* doveva coinvolgere la totalità della persona e delle sue relazioni. Solo in questo contesto c'è spazio per il discernimento di una vocazione sacerdotale, se si vuole che il prete sia veramente capace di rendere presente il volto e la persona di Cristo. Don Luigi amava una fede intelligente, corporea, commotiva e generosa, capace di lavoro, di distacco da se stessi, dalla propria immagine e dal proprio successo.

Sentiva che questa fede, sorgente immediata di speranza e di carità, era in grado di convincere ancora le giovani generazioni e di strappare i ragazzi da una esistenza banale, di condurli ad un' *alta liturgia* dove la lode e la carità stanno insieme, dove il culto e i poveri sono inscindibili, e dove gli *abiti* sono abitudini di bene e sacrificio di sé. La vocazione nasce solo nel dono della propria libertà alle grandi esigenze del vangelo.

La bellezza della vocazione

Il valore della vocazione sacerdotale andava riscoperto. Bisognava mostrarne il fascino e la bellezza, il sacrificio e la verità. Don Luigi Serenthà si è subito assunto questo compito. Mostrava ai giovani la bellezza delle relazioni come il luogo in cui la

² Cfr. Luigi Serenthà, *Passi verso la fede*, Centro Ambrosiano- In Dialogo, Milano 2006, pp. 83 ss.

vocazione al sacerdozio avrebbe trovato tutto il suo splendore. La vocazione al ministero ordinato non può nascere dalla sterpaglia – diceva - ma deve venire da un terreno buono, che ha raccolto il seme della Parola e lo fa fruttificare con gioia.

Mostrava la bellezza della vocazione come un tesoro da custodire, quello per cui si era disposti a vendere tutto il resto, quell'esperienza che egli stesso declinava negli infiniti e diversissimi rapporti umani della sua vita. Cercava di *educare a custodire* questo straordinario mistero. La verità della vocazione compariva in lui talvolta come assoluta dichiarazione di amore, altre volte come il prezzo di una struggente solitudine, oppure era il riflesso di una necessaria povertà, fino all'ultimo sacrificio che la vita avrebbe richiesto. Il cibo e il vestito, la terra e il dolore, l'amore e la povertà della gente, il grido del mondo e l'innocenza dei piccoli, l'assoluto legame con Gesù, erano tutti tratti di un affresco che ridavano alla vocazione sacerdotale la forma di una vita straordinaria

L'umanità del ministero

Il prete è, e deve essere, un uomo di Dio appassionato alla gente: prega, lavora, e si prende cura della fede dei suoi fratelli. Troppe raffinatezze e inutili distinzioni impoveriscono l'umanità di un prete. Il prete deve essere presente e disponibile tutto intero. Bisogna mettere veramente al centro Gesù e poi consumersi nell'opera del Padre.

Don Luigi parlava così a giovani che si preparavano al ministero: li coinvolgeva, li appassionava; altre volte con finta esagerata asprezza li rimproverava. Li esaltava e li abbassava, metteva in luce le loro doti e non tollerava le loro pigrizie. Non era un ingenuo circa il futuro dei preti. Parlava con Dio, ad alta voce, del futuro dei giovani e del futuro dei giovani preti e diceva al Signore di continuare a tenerli per mano perché avrebbero incontrato molte difficoltà. Ha sempre creduto alla necessità di educarli ad una grande sensibilità umana, quella stessa sensibilità che sentiva nel suo corpo e nel suo cuore, soprattutto verso i piccoli.

La pastorale vocazionale

Per lui la pastorale vocazionale fu semplicemente un'introduzione al cristianesimo. La sua proposta si misurava sempre con il tenore di una radicale chiamata evangelica, come quelle vocazioni che sono avvenute sulle sponde del lago di Tiberiade, quelle vocazioni che si mettono in moto a partire dal fascino della persona di Gesù, dalla sua

parola convincente, dalla familiarità con lui nella preghiera; vocazioni che nascono dal desiderio di lasciare tutto, ma veramente tutto a cominciare dalle molte cose inutili di cui oggi i giovani amano circondarsi; un partire senza lamentele, senza pretese, senza ingabbiarsi in questioni di costume ecclesiastico di poco conto e di grande dispersione.

In questo senso, don Luigi era essenziale, travolgente, povero, per qualcuno era imprudente, ma certamente era cristiano, luminosamente cristiano.

Una profezia necessaria

Sono passati più di venticinque anni da quando don Luigi ci ha lasciato: la percezione di noi stessi e del mondo è radicalmente cambiata, sia sul versante culturale come su quello ecclesiale. Bisogna sempre guardare in avanti, senza nostalgie, senza esaltazioni del passato. Bisogna vivere di fede. Ci sono molte potenzialità nei giovani di ogni generazione. Ci sono anche consolazioni e sacrifici di diversa natura. Di fronte ai giovani di oggi, ai loro bisogni e alle loro paure; di fronte alla comunità cristiana e al mistero della vocazione, come si può pensare lo straordinario e breve passaggio di don Luigi Serenthà?

Il suo passaggio tra noi fu certamente *una grande profezia*, ma più che la profezia di *un immediato avveramento*, è la profezia di *una attuale necessità*. Don Luigi, più che un'eredità compiuta, ci ha lasciato un'intuizione da non perdere, un compito, una sensibilità evangelica, una missione da portare avanti. Forse è per questo che la profezia è ancora più vera. L'intuizione da non perdere è un messaggio contro ogni forma di timore e di paura, è il coraggio di pensare e di decidere per un futuro, che non vediamo sempre con chiarezza, ma che nella fede osiamo sperare ricco di grazia. Da questa Festa dei Fiori riprendiamo il cammino, e don Luigi, che ha avuto *il coraggio di sfidare il futuro*, ci accompagna ancora.

(don Severino Pagani).